

Speculazioni e rincari vertiginosi di gas e gasolio. La materia prima incide sul costo finale solo per il 5%

ALLE STELLE IL PREZZO DI PANE E PASTA: a marzo il primo è aumentato del 13,2% rispetto all'anno precedente, la seconda del 17. È questo l'effetto diretto della fiammata del caro-cereali a livello globale. Dalla nuova domanda dei mercati asiatici al boom del biodiesel. E tutto finisce per impoverire le tasche dei consumatori

di Vittorio Emiliani / Segue dalla prima

Le risposte sono complesse. In Italia i panificatori sostengono che la materia prima incide sul prezzo finale del pane per un 5% appena e che semmai sono i vertiginosi rincari di gas e gasolio a far schizzare in alto i loro costi e quindi i prezzi al consumo. Dal canto loro, in una provincia a forte vocazione cerealicola come quella di Pavia, gli agricoltori gettano la croce dei rincari sui grandi stoccatrici di prodotto, sugli operatori intermedi che possono cioè gettare sul mercato il frumento quando i prezzi si infiammano e specularci su. Ma perché non si riuniscono loro in moderni consorzi per guadagnare di più e ridurre i margini speculativi degli stoccatrici? Lo stanno facendo soltanto ora, con decenni di ritardo. Come in tanti altri settori della filiera agroalimentare, a cominciare dalle vendite dirette di prodotti di largo consumo.

Sia come sia, ci vanno di mezzo i consumatori più deboli, quelle famiglie per le quali il pane è ancora un alimento primario e il piatto di pasta la base di tutto. Per anni e anni il prezzo al quintale del grano italiano è rimasto immobile. Anzi, la nuova politica agricola europea aveva incoraggiato la riduzione delle semine spingendo non pochi cerealicoltori padani ad investire, per esempio, in Romania, in terreni non coltivati da decenni e con un humus molto ricco. Il nostro Paese poteva tranquillamente importare il 60% di grano tenero e il 40 di quello duro perché sul mercato mondiale si trovavano quantità abbondanti di prodotto a prezzi convenienti. Per ogni tipo di consumo.

In pochi anni la situazione nazionale e internazionale è radicalmente cambiata. La politica, per certi aspetti disennata, inaugurata da una grande pochezza «anche» agricola come gli Stati Uniti, di destinare enormi quantità, di mais soprattutto, alla produzione di ecobenzine ha accelerato la corsa ai rincari. Con ripercussioni che l'invitato speciale dell'Onu per «il diritto al cibo», lo svizzero Jean Ziegler, ha definito «un crimine contro l'umanità», contro quell'umanità affamata per la quale i cereali, ogni cereale, sono una risorsa essenziale per sopravvivere. Siamo alla Agfazione, cioè alla inflazione da prodotti agricoli, la quale, con la contemporanea crescente destinazione di cereali alle ecobenzine e col naturale incremento dei consumi alimentari nelle aree asiatiche di più intenso sviluppo, porta con sé tutta una serie di ripercussioni, di sovraccosti. Per esempio, sui noli marittimi i quali già risultavano in forte tensione per la contemporanea eliminazione delle petroliere non dotate del doppio scafo. Tuttavia, mentre per i carichi liquidi (oli minerali, ecc.) i noli sono rimasti stabili, per quelli secchi (granaglie anzitutto) essi hanno segnato nell'anno passato una impennata vicina al raddoppio (+98%). Anche se la corsa sfrenata o quasi del prezzo del petrolio sta rallentando quest'altra corsa su mari e Oceani.

Tutto si tiene sui mercati planetari. Certo, le scorte mondiali di cereali non erano così basse da almeno sessant'anni: per il frumento, nemmeno

In Italia i seminativi sono saliti del 14%, con punte del 72 in Emilia-Romagna. Ed è caccia aperta anche ai terreni per il riso



L'interno di un forno. Foto di Ciro Fusco/Ansa

L'INTERVISTA LEONARDO ROMANELLI Il critico gastronomico: problemi diversi, i nostri marchi sotto attacco

«Dal Brunello alla bufala, attacchi sproporzionati»

di Osvaldo Sabato / Firenze

Il dubbio è forte «ci sarebbe da chiedersi perché un'inchiesta partita da tempo, trova poi sfogo durante Vinitaly, la manifestazione più importante del vino italiano».



A chiederselo è il critico gastronomico, Leonardo Romanelli. La vicenda dei vini sofisticati, balzata in questi giorni sui giornali, tiene sempre banco con tutti gli interrogativi sulla tematica che si porta dietro «con toni terroristici, che servono solo a creare una grande confusione sul consumatore finale» osserva Romanelli. Il caso del Brunello taroccato fa il paio con

quello della contaminazione del latte e della mozzarella di bufala, trovati positivi alla diossina.

Si tratta di due problemi diversi. Ma sono stati confusi.

«Sono d'accordo. Una cosa è parlare di Velenitaly, con grida di forte allarme, perché è vero che queste persone hanno truffato, ma di fatto dobbiamo ancora capire se veramente sono stati trovati prodotti a rischio per la salute. Fino ad ora sono state accertate anomalie sullo zuccheraggio e l'aggiunta di acqua. L'altra domanda da farsi è perché un problema amministrativo, come quello del Brunello, è vero che c'è il reato di frode al commercio, arriva assurdamente dopo una serie di controlli, che attestano il 99% dei vigneti in regola. Qui sembra che si voglia colpire alla base uno dei

prodotti del made in Italy, insieme al Parmigiano, alla mozzarella di bufala e tutto quanto ci rappresenta nel mondo».

Ma chi è che fomenta questa immagine negativa del nostro paese?

«Noi a livello mondiale abbiamo una situazione nella quale il nostro marchio fa paura perché è molto forte. Qui manca una direzione precisa sulla gestione dei prodotti italiani, la difficoltà che abbiamo nel proteggere i nostri prodotti è nota da tempo. Non c'è una base governativa e legislativa, manca una direzione unica nella protezione dei prodotti. Quanto fatto finora ad ora nella protezione del prodotto agro-alimentare è una sorta di liber tutti, ognuno è andato a promuovere il proprio prodotto».

Il risalto che hanno queste notizie dipende anche dalla coincidenza con la campagna elettorale?

«A me ha fatto molta impressione vedere i telegiornali che aprivano con queste notizie, mi è sembrato tutto sproporzionato rispetto alla gravità del problema. Sicuramente il momento contingente gioca un ruolo, perché stiamo vivendo un momento di grande instabilità. Tutto ciò non dà sicurezza per l'assenza di un organismo centrale che abbia la forza per poter controllare il tutto. Ne sono convinto perché di queste storie se ne sente parlare da anni».

I produttori sono preoccupati?

«Sono impauriti, specie quelli di Montalcino non pensavano di arrivare a questi livelli. Secondo me loro non riescono a darsi nessuna spiegazione».

110 milioni di tonnellate stoccate contro gli oltre 125 milioni del 2006-2007. Stesso andamento per il riso, per i cereali foraggeri e per i semi di soia. Aggiungiamoci che la diffusa siccità ha inciso negativamente sulle produzioni mondiali e quindi concorso a far scendere in modo allarmante le scorte. Un fenomeno che ha riguardato anche l'Italia dove - al pari del resto d'Europa - si è tornati, con le semine autunnali, ad investire nei terreni a cereale.

Per le superfici a grano tenero l'Ismea stima ora un incremento pari al 14% e per quelle a grano duro addirittura pari al 18,2%. A cominciare dall'Emilia-Romagna dove entrambe le produzioni sono decisamente forti. Quelle di grano duro, in specie, incentivate dalla presenza del più grande produttore di pasta d'Europa e cioè Barilla. Che ha bisogno oggi di circa 100.000 tonnellate di grano duro locale, poco meno di un terzo di tutta la produzione regionale. Che quest'anno ha visto balzare i seminativi in alto del 72%. Ma anche in altri due granai tradizionali, la Puglia e la Sicilia, gli investimenti hanno segnato una ripresa molto netta rispetto alla stagione precedente.

Alla ricerca di nuovi terreni è pure il riso il cui prezzo al Chicago Board of Trade ha segnato un incremento-record del 40% dall'inizio dell'anno, anche per il netto calo delle scorte registrato pure per questo cereale. Secondo il Ministero delle Politiche Agricole biso-

gnerebbe aumentare di 27.000 ettari i terreni investiti a riso. Che però devono scontare la contemporanea corsa alle semine di grano: più semplici, più redditizie e non legate alla disponibilità di acqua, in Italia tutt'altro che facile. Persino sul Delta del Po, zona risicola ormai tradizionale come il triangolo Verelli-Novara-Pavia. Dove si sta diffondendo la coltura del riso «in asciutta», con non pochi problemi tuttavia. La ricerca di terreni da semina è tale che l'Unione Europea ha risolto di sospendere, per il frumento, la messa a riposo (il cosiddetto «set aside») di zone prima a coltivo, e per la sola Italia sono circa 250.000 ettari. Tornando al riso lavorato, nell'area europea allargata ai 27 Paesi se ne producono oltre 2 milioni e mezzo di tonnellate, contro consumi superiori ai 4,2 milioni di tonnellate. D'altronde i nostri risicoltori, ormai orientati da tempo su produzioni di pregio, riluttano a compiere investimenti sul prodotto di massa per il quale i Paesi meno sviluppati hanno costi decisamente inferiori. Soltanto pochi anni or sono mi ero

Da Petrini (Slowfood): a Stringa (Agrodinamica) tutti d'accordo: per il bioetanolo usare solo scarti agricoli

permesso di ironizzare con un grande proprietario romagnolo con centinaia di ettari a grano, ovviamente depresso per le basse quotazioni di quel prodotto di base. Gli avevo detto, in sostanza, che doveva rassegnarsi a far tornare l'acqua e il bosco, la foresta, anche in pianura, come nell'antichità, prima delle grandi bonifiche. Oggi il panorama è rovesciato addirittura. Si torna a parlare di terreni per coltivare cereali da impiegare nel bioetanolo. Una proposta che è stata avanzata in provincia di Pavia la quale ha nell'Oltrepò una delle più fertili terre da grano e da grano da seme. Un agricoltore esperto, Gianluigi Stringa, mi fornisce un parere critico: «Per il bioetanolo dico senz'altro no all'utilizzo del grano o del mais. Senza contare gli altri problemi che questa linea porrebbe, noi abbiamo, in Italia, soltanto 10 milioni scarsi di ettari arabili. Sottolineo: arabili. Nella nostra provincia ci vorrebbero, unicamente per le iniziative proposte, decine e decine di migliaia di ettari. Impiegarli così sarebbe follia. Cominciamo ad utilizzare in modo razionale per il bioetanolo gli scarti di cellulosa, le pulizie dei boschi, i sottoprodotti agricoli come la paglia e simili. O pensiamo semmai al recupero di terreni da tempo marginali».

Fra l'altro l'uso forzato a fini energetici dei terreni comporta un non meno forzato impiego di fertilizzanti, di prodotti chimici i quali aumenterebbero i già gravi problemi di sostenibilità ambientale, accrescendo i guasti senza dare

vantaggi sostanziali. A Voghera, che è una delle «capitali» del grano di qualità, Stringa ha dato vita ad una società Agrodinamica che è la proiezione aziendale di un distretto agro-energetico fra Piemonte e Lombardia (EnergE-tica Onlus) che mi sembra raccogliere i saggi suggerimenti di Carlo Petrini, fondatore di Slow Food e dell'Università europea del Gusto di Pollenzo: «Bisogna incentivare la produzione di biodiesel in piccole quantità nelle azien-

VERONA
«Vinitaly»: nessun blocco delle produzioni all'estero

Dopo gli allarmi dei giorni scorsi sul vino italiano, ieri è stata la giornata delle rassicurazioni, anche se con un contorno di dichiarazioni su possibili azioni legali a difesa dei nostri prodotti. «Non c'è alcun blocco per le produzioni di vino italiano in Giappone e Germania - ha spiegato il presidente di Veronafiere Luigi Castelletti - nè una richiesta di ulteriori marchi di certificazione. Ma solo un "attenzione" sulle produzioni enologiche italiane. Ma dal Vinitaly si è puntato ancora più in alto. Castelletti ha annunciato di volere intraprendere azioni legali anche a tutela del marchio Vinitaly, «naturalmente in ogni sede e luogo». Quella che è stata pubblicata, ha spiegato riferendosi all'inchiesta giornalisticistica che ha fatto esplodere il caso, «è un'indagine vecchia».

de agricole, bisogna lavorare sugli scarti agricoli, bisogna convincere la gente a consumare meno carburanti». Questa è certamente la nuova frontiera. Nelle città stiamo assistendo - per l'enorme rincaro dei carburanti - al recupero dei mezzi pubblici, di trasporti alternativi a cominciare dalla bicicletta. Allo stesso modo stiamo osservando investimenti privati, famigliari, sempre più diffusi nel solare e nel fotovoltaico, anche nelle campagne, e pure in un eolico che non va sottovalutato: quello di fattoria. Ma abbiamo bisogno, noi più degli altri, di non considerare più i terreni agricoli, a prato o a pascolo come terreni in attesa di reddito edilizio. L'Italia deve costruire - al di là di questa tesa congiuntura cerealicola - una filiera agro-alimentare di qualità, basata sui prodotti Dop e Igp, ma, per fare ciò, deve investire capitali qualificati nell'agricoltura specializzata. Le Regioni devono dimostrare coi fatti di volere questo processo virtuoso e non invece quella diffusa cementificazione e asfaltatura delle campagne alla quale stiamo assistendo. In Germania Angela Merkel nel 1998 varò una buona legge per ridurre il consumo edilizio di suolo agricolo. In Gran Bretagna, dal 2001, vige una legge la quale prescrive che la nuova edilizia sorga per il 70% nelle «brown belts», cioè in zone già costruite, in ex aree industriali, ecc. e soltanto per il 30% in aree agricole (le «green belts»). A Londra il sindaco Ken Livingstone sta cercando di non consumare neppure un metro quadrato di zone verdi. A quando leggi analoghe nell'Italia degli sconsiderati sprechi di suolo e di paesaggio?

Dalla ricerca al sorriso

Per la ricerca sui tumori pediatrici presso la Divisione di Oncologia Pediatrica del Policlinico A. Gemelli destina il 5% dell'Irpef alla

FONDAZIONE PER L'ONCOLOGIA PEDIATRICA C.F. 97107680585

Riquadro "Finanziamento agli enti della ricerca scientifica e della Università"

cinque per mille...
...per mille e più bambini

www.neuroncologia.it